

IL « DE PERFECTIONE VITAE »
DI S. BONAVENTURA
DAL PUNTO DI VISTA PSICO-PEDAGOGICO

*Eccellenza Reverendissima,
Gentili Signore,
Ill.mi Padri e Signori!*

Se è vero che la vita ci riserba amarezze, disinganni e dolori, bisogna pur riconoscere che, almeno qualche volta, ci elargisce anche delle gioie. L'essere oggi qui, tra loro, costituisce per me una vera ed autentica gioia!

A chi son debitore di essa? ... Nemmeno l'ombra dell'adulazione sfiora il mio animo se dichiaro pubblicamente che la devo alla squisita cortesia, anzi alla bontà del grande cuore del Maestro, Prof. Bonaventura Tecchi, per ciò che si riferisce all'invito; e alla loro gentilezza, per quanto riguarda l'ascolto.

Era una splendida mattina di luglio, quando, nel viale che oltre l'Istituto Tecnico si protende verso la gemma che è Civita, conobbi il Prof. Tecchi.

La coincidenza dell'incontro con Lui e l'immediata visita sotto la guida del gentilissimo e caro Prof. Benucci alla città, che tanto meriterebbe di non morire, diedero lo spunto ad un mio articolo: « Itinerari suggestivi » (1).

Ciò mi permise di conoscere, tra l'altro, l'opera robusta di Francesco Macchioni « Storia di Bagnoregio » e il lavoro, scritto con vero intelletto d'amore, di Francesco Petrangeli Papini « San Bonaventura da Bagnoregio », offertimi, con quella gentilezza che lo distingue, dal Preside Prof. Angelo Pollidori.

(1) Cf. Rivista *Aspetti Letterari*, Napoli 1963, fasc. IV; *Il Messaggero*, Roma 31 luglio 1963.

Bagnoregio, che come ha scritto l'Ing. Petrangeli Papini ha conservato « inalterato nei secoli un inconfondibile spirito di signorilità che avvince subito lo straniero, il forestiero, il nuovo venuto » per cui « chi è stato suo ospite non la dimentica più », ha lasciato in me un ricordo incancellabile e la viva nostalgia del ritorno.

Il Prof. Tecchi, che nella dedica del suo famoso volume « Gli egoisti » auspicava che mi ricordassi di Bagnoregio anche quando sarei stato lontano, ha lanciato, in quell'occasione e nei rapidi preziosi incontri con Lui, quasi un amo dall'esca amorosa per l'animo mio.

Così nel binomio fulgido: — Bagnoregio-Tecchi, Tecchi-Civita di Bagnoregio — io sono lieto di essere tra loro, esile voce tra il coro di personalità tanto autorevoli, ma cuore palpitante d'ammirazione e d'amore per il « Doctor Seraphicus », per l'umile e grande figlio di Francesco d'Assisi, per S. Bonaventura.

Leggenda o meno che S. Francesco abbia esclamato: « O buona ventura! », dopo la miracolosa guarigione del fanciullo da Lui operata — leggenda avvalorata poi da Fra Mariano da Firenze nel 1500 circa (2) —, è però realtà viva e palpitante che Bagnoregio si onora di Lui (cioè di S. Bonaventura) nei secoli, e quindi per questa nobilissima città fu veramente una « buona ventura » allora; così come lo è oggi l'avere un altro Bonaventura, che di questa terra e del suo figlio più illustre ha nel cuore la passione e l'insonnia delle anime grandi.

Qui si continua ancora ad illuminare le menti giovanili attraverso un magistero che si avvale di un assiduo contatto con la natura, quella natura tanto amata e cantata da Francesco e tanto profondamente indagata e studiata da Bonaventura.

Qui, sotto l'egida dei figli del Poverello, nel Convitto che si intitola al Suo nome, si plasmano cristianamente e seraficamente le coscienze di tanti futuri cittadini che domani saranno decoro e lustro della Patria.

Mi sia perciò consentito un pensiero di ammirazione e di affetto al carissimo P. Mario Berni che, « robusto e forte », come lo dissi in altra occasione, anche moralmente, si avvale di una dolcezza tutta francescana e di un intuito psicologico di tipo bonaventuriano per formare i giovani ai più nobili ideali. Non per nulla

(2) Cf. Dr. P. Leonardo Lemmens, *S. Bonaventura*, Milano 1921, p. 2-3.

Egli è vissuto per vari lustri tra i cittadini, (a torto o a ragione!), di una polis che a Roma si intitola al nome augusto della Regina del Cielo!

E vengo senz'altro all'argomento, scusandomi per la necessaria doverosa digressione.

* * *

Un maestro di pensiero e di vita, Agostino Gemelli, il cui nome è legato con un filo d'oro all'Università Cattolica del S. Cuore, ha lasciato scritto che « Il Francescanesimo si presenta nella storia come rinnovamento di coscienza ed azione sociale; ma un'azione così vasta e potente presuppone un pensiero adeguato. - ... Pochissimi Ordini religiosi manifestano nella loro infanzia un'esigenza speculativa pari a quella che si afferma invece subito nel Francescanesimo, il quale, nato senza nessun proposito di studio da uomini che si erano spogliati del sapere per essere semplici come i dodici di Galilea, sembra prevalentemente affettivo ed attivo. Ma l'originalità e la esperienza ricchissima del Fondatore, unite all'esperienza che scaturisce dall'azione dei seguaci, spinsero allo studio più dei libri stessi, preparando una miniera di pensiero che aspettava solo una sistemazione per dirsi filosofia. Questa venne con i grandi pensatori del secolo XIII, ma non fu rigidamente intellettualistica » (1).

Queste parole lapidarie non sono, certo, del famoso *cicero pro domo sua*, ma la sintesi felice di una ricchissima documentazione storico-critico-filosofica.

Del resto, se si pensa che « subito, dalla metà del secolo XIII ai primi anni del secolo XIV, il Francescanesimo ha cinque grandi pensatori, per non citare che i più rappresentativi: Alessandro d'Hales, Bonaventura da Bagnoregio, Giovanni Duns Scoto, Ruggero Bacone e Raimondo Lullo » (2), bisogna pur convenire, senza esitazione, che esso è veramente un *Arbor vitae* dalla linfa meravigliosa e gagliarda, come poi si è rivelato nei secoli.

Intorno al 1231, a Parigi, e precisamente nel quartiere di Santa Genoveffa, divenuto ormai la roccaforte della *universitas docentium atque discentium*, avvenne un fatto che destò molto scal-

(1) Fr. Agostino Gemelli, *Il Francescanesimo*, Milano 1936, p. 54-55.

(2) Cf. Gemelli, o. c., p. 56.

pore: Alessandro d'Hales, il *Doctor irrefragabilis*, era divenuto Frate Minore!

Per valutare l'importanza dell'avvenimento vanno tenute presenti due circostanze: la prima che Alessandro d'Hales era un grande maestro, venuto dal di là della Manica e salito presto in fama per la profonda conoscenza della filosofia di Aristotele e dei Commentatori arabi, e per lo sforzo di sintetizzare la Teologia nell'orditura del pensiero greco; la seconda che i figli di Francesco, venuti a Parigi con le credenziali di Onorio III, facevano chiara professione d'ignoranza, menando vanto, a somiglianza del loro Padre spirituale, di idioti e illetterati.

Porterei acqua al mare se volessi, sia pure rapidamente, solo accennare alla felice soluzione dell'apparente contrasto tra Parigi ed Assisi. Ma è chiaro che il contrasto, all'inizio almeno, si presentò con tutte le sue pressanti caratteristiche. Perciò che il Dottore Irrefragabile avesse cinto « *l'umile capestro* » (3) poteva sembrare incoerenza, stoltezza o, peggio, negazione scettica del sapere umano. Invece non era così!

Si trattava di un incontro di anime, quanto mai fortunato e fecondo, di una trasfusione del pensiero nella vita, nella vita che possiamo chiamare senz'altro apostolica.

E' stato felicemente affermato che « mentre S. Francesco, tra il Tevere e l'Arno, chiamava sorelle tutte le creature, scoprendo in esse, con l'ebbrezza della prima intuizione, la paternità creatrice di Dio e i simboli della Redenzione, Alessandro di Hales, sulle rive della Senna, poneva a fondamento della sua Teodicea l'idea della bontà; e con questa Bontà fontale, che è ragione di tutte le cose e si comunica più o meno a tutte, fino alla materia prima, spiegava la distribuzione, la bellezza, l'ordine dell'universo, « che si dice buono, perché viene dal bene, è nel bene, va al bene » (4).

Il Francescanesimo, nato dall'amore e dalla volontà (non si dimentichi il grido accorato del Poverello: L'Amore non è amato, l'Amore non è amato! e l'altro, lanciato a gran voce sulle pendici del Subasio: Io sono l'araldo del Gran Re!) - Il Francescanesimo, dicevo, nato dall'amore e dalla volontà, anche nel campo della spe-

(3) Dante, *Paradiso*, c. XI, v. 87.

(4) S. Bonaventura da Bagnoregio, *Opuscoli mistici*, a cura del P. Agostino Gemelli, Milano 1926, p. 7.

culazione pura considererà l'amore come l'alfa e l'omega della realtà, la volontà come la regina dell'intelligenza, il Bene, il sommo Bene, quello che è sapienza e beatitudine, come scopo supremo della vita.

Alessandro d'Hales, che scopre per primo il contenuto filosofico del Francescanesimo, che egli allaccia alla corrente platonico-agostiniana, preannuncia quale schiera di pensatori si possa onorare di S. Francesco.

Si è detto che « *Deus ludit in orbe terrarum* » — quasi gioca nel mondo —; è un pensiero, questo, che Dante ha espresso più profondamente quando, a proposito del Poverello d'Assisi, fa dire a Tommaso d'Aquino:

« La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo » (5).

Ebbene Iddio, la Sua Provvidenza dispose che da questa terra fortunata, allora un paese degli Stati della Chiesa, si portasse a Parigi Giovanni Bonaventura Fidanza; e lì facesse parte dei discepoli del maestro solenne, Alessandro d'Hales.

Lo notò, il grande cattedratico, forse anche per il suo tratto signorile (si tenga presente che il giovane alunno era figlio del medico Giovanni Fidanza e di Madonna Ritella, nobile di nascita), lo notò, ripeto; lo scrutò fin nell'intimo dell'animo e disse che Adamo sembrava in lui non avesse peccato.

Questa frase, che ai superficiali può sembrare fiabesca e d'altri tempi, fu invece pronunciata da un uomo abituato alla più scrupolosa osservazione e al rigore del linguaggio; per cui essa definisce e quasi scolpisce una purezza di costumi che ignora perfino la tentazione.

Si ricordi la frase di un altro celebre maestro, Alberto Magno, quando disse del suo discepolo Tommaso, chiamato il bue muto per la riservatezza nel parlare, che sarebbe venuto giorno in cui tutto il mondo avrebbe sentito i muggiti di quel bue.

Sono le intuizioni dei grandi, le folgorazioni di certe anime che conoscono le vette immacolate di un sapere che attinge alla Somma Sapienza!

(5) Dante, *Paradiso*, c. XI, vv. 28-30.

La purezza di costumi di Bonaventura, unita allo studio più appassionato e diligente, costituisce per me il segreto della profondità e delicatezza del suo pensiero, la chiave di volta delle sue analisi psicologiche e delle sue ascensioni mistiche. Non a caso i secoli hanno attribuito anche a lui l'aggettivo col quale il genio poetico di Dante aveva caratterizzato la figura di Francesco!

Del resto lo aveva riconosciuto il grande Agostino quando, sulla scia del Discorso della Montagna: « *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* », aveva scritto: « *Videbit (veritatem, scilicet Deum) qui bene studet, qui bene orat, qui bene vivit* » (6).

A questo punto sento il bisogno di avvertire i miei cortesi uditori che quanto vado ricordando non è fuorviare dall'argomento, ma spianare la via ad esso per meglio precisarlo e maggiormente intenderlo.

Poc'anzi ho affermato che Alessandro d'Hales preannuncia quale schiera di pensatori si possa onorare di S. Francesco, ora aggiungo che Bonaventura penetra assai di più il pensiero dell'*Alter Christus* (7). Possiamo, anzi, considerarlo come la coscienza filosofica e teologica del Poverello d'Assisi.

L'amore ardente e poetico di Francesco per le creature, per tutte le creature, il suo amore senza limiti per l'*Altissimu, onnipotente, bon Signore* e per Cristo Redentore, che sulla Verna gli meriteranno « *l'ultimo sigillo* » (8), indicheranno a Bonaventura l'*Itinerarium mentis in Deum*, la scala ascensionale dello spirito dalla vita empirica alla vita interiore, che è riflessione filosofica, speculazione teologica, ardore e slancio mistico.

E' stato affermato che « la cortesia di Francesco, soprannaturale di spirito, cavalleresca di modi, diventa in S. Bonaventura squisitezza di analisi psicologica, penetrazione dei più delicati stati di coscienza ». - ... Egli « sacrifica lo studio al governo dell'Ordine, l'insegnamento all'azione, la speculazione alla contemplazione. Più pensatore che filosofo, più mistico che pensatore, più "uomo di desideri" cioè di poesia, che uomo di metodica prosa, non c'è scrittore più aderente di S. Bonaventura allo spirito di S. Francesco » (9).

(6) *De ordine*, l. 2, c. 19, n. 51.

(7) Cf. Agostino Gemelli, *Il Francescanesimo*, p. 57.

(8) Dante, *Paradiso*, c. XI, v. 107.

(9) Agostino Gemelli, *Il Francescanesimo*, p. 58.

S. Bonaventura fu uno scrittore molto fecondo. Oltre le grandi opere teologiche, composte durante il tempo del suo insegnamento, egli ci ha lasciato un numero considerevole di scritti minori. Alcuni di questi riguardano l'Ordine Franciscano, altri sono opere ascetico-mistiche.

La speculazione filosofica e teologica considera Iddio per mezzo della creazione, della fede e della S. Scrittura. La mistica va più oltre!

Tutti i grandi scolastici si sono occupati di mistica, per cui è stato affermato con ragione che la Scolastica decadde dalla sua altezza quando da essa si separò la mistica (10).

Che Bonaventura sia stato un eccellentissimo mistico è dichiarato luminosamente da queste parole di Leone XIII: «Dopo aver egli raggiunto la più alta sommità della speculazione, tratta con tanta perfezione della mistica, che per comune suffragio di uomini competentissimi è ritenuto come principe di essa» (11).

Sono parole di un uomo della statura di Papa Pecci, che anche di Scolastica si intendeva abbastanza!

L'idea centrale della Teodicea di Alessandro d'Hales, che è quella della Bontà, Bontà o Sommo Bene che nel Francescanesimo diventa scopo supremo della vita, si determina più concretamente in Bonaventura e diventa idea Cristocentrica, che poi (a sua volta) assurgerà in Scoto alla concezione grandiosa del *Summum Opus* (12).

Con queste necessarie premesse accostiamoci ora direttamente all'argomento che ci riguarda. Oggetto di esso è un opuscolo mistico di S. Bonaventura: *DELLA VITA PERFETTA*.

Uno scrittore francese, il Bougaud, alcune decine di anni fa ebbe ad affermare, con rammarico, che «il mondo non s'interessa più della santità» (13).

Non so che cosa avrebbe scritto oggi lo stesso autore; però nessuno mi potrà contestare che anche oggi, almeno dai migliori, già si avverte potente e prepotente il bisogno di Dio e quindi della santità, perché rimane sempre vero ed insopprimibile il monito lanciato da Cristo: «*Porro unum est necessarium!*».

(10) Cf. Dr. P. Leonardo Lemmens, *S. Bonaventura*, Milano 1921, p. 92.

(11) Cf. Dr. P. Leonardo Lemmens, o. c., p. 91.

(12) Cf. Agostino Gemelli, *Il Francescanesimo*, p. 60.

(13) Cf. Dr. P. Leonardo Lemmens, o. c., p. 273.

Nessuno quindi arricci il naso se ci facciamo ad esaminare l'opuscolo bonaventuriano: *DELLA VITA PERFETTA*.

Del resto se si riflette che, secondo l'opinione più attendibile dei critici, l'opuscolo in parola fu scritto a richiesta della principessa Isabella di Francia, sorella di Luigi IX, e di altre nobili fanciulle francesi dell'epoca, vissute nel Monastero di Longchamps, fondato dalla stessa Isabella (14), è chiaro che (come destinatari dell'opuscolo) possiamo ritenerci in buona compagnia.

Cose d'altri tempi, potrebbe dire qualcuno! D'accordo, ma solo a patto mi si dimostri che anche Cristo è d'altri tempi, e non piuttosto di ieri, di oggi, di sempre: *Ipse et in saecula*, secondo l'espressione paolina (15).

Che poi l'opuscolo *DELLA VITA PERFETTA* possa interessare anche oggi è dimostrato da quanto ha scritto in proposito l'Ing. Petrangeli Papini nel suo volume: « *S. Bonaventura da Bagnoregio* » (16).

Quest'uomo, che pure è « abituato a studi di costruzione, di statica e di calcolo », come ha scritto acutamente Bonaventura Tecchi (17), ha colto nel segno per quanto riguarda l'importanza e la vitalità perenne dell'opuscolo quando ha affermato che « esso è una guida spirituale, dettata, sì, per le elette che hanno abbracciato la professione religiosa, ma valevole, sia pure con talune deroghe, per tutte le umane creature » (18).

Dello stesso avviso era un uomo abituato all'indagine severa degli studi scientifici e al più francescano dinamismo dell'azione (19).

L'opuscolo, oltre il prologo, si divide in otto capitoli. Chi ha fatto un po' l'orecchio a certo genere di scritti, chi è abituato a leggere quotidianamente almeno una paginetta dell'*Imitazione di Cristo*, scorrendo questo opuscolo si persuade che, in fondo, si tratta di cose normali. Sì, proprio di cose normali; ma sono proprio esse che, sentite con vero spirito e praticate, fanno del semplice cristiano un santo.

(14) Cf. S. Bonaventura da Bagnoregio, *Opuscoli mistici*, a cura di A. Gemelli, pp. 33, 35. - N. B. Nel citare il « *De perfectione vitae* » ci riferiamo sempre all'edizione curata da A. Gemelli.

(15) *Ad Hebraeos* 13, 8.

(16) Pp. 189-194.

(17) Cf. la Presentazione al volume *S. Bonaventura da Bagnoregio*, p. 11.

(18) Cf. o. c., p. 190.

(19) Alludo, come è chiaro, al P. Agostino Gemelli. - Cf. S. Bonaventura, *Opuscoli mistici*, p. 306.

Abbiamo forse dimenticato ciò che Francesco seppe preparare per quella folla strabocchevole, che gli chiedeva di poterlo seguire per raggiungere la santità e quindi il Cielo, pur continuando a vivere nel mondo?

Pochi e semplici precetti, la quintessenza del Vangelo, avvivati da una semplicità e da un ardore di carità che aveva attinto al Cuore stesso di Cristo, di cui, sulla Verna, aveva goduto l'amplesso.

Se tale quindi il Maestro, il Discepolo non poteva essere da meno!

Il titolo del nostro opuscolo ci richiama alla mente, senza alcuno sforzo, il verso di Dante (20) in bocca a Piccarda:

« Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su... ».

Il divino poeta, che come è stato dimostrato da illustri studiosi, tra i quali Étienne Gilson (21) ed Ernesto Jallonghi (22), conosceva molto bene S. Bonaventura, nel canto di Piccarda fa una sintesi mirabile dei concetti pedagogici, della finalità e del frutto immortale della perfezione, osservata dalle figlie di Francesco e di Chiara, sorelle spirituali di Bonaventura.

Il *Prologo* del nostro opuscolo determina il fine dell'opera, la causa occasionale e la divisione della stessa.

Il fine è quello di raggiungere la vera sapienza alla luce di Dio stesso; la causa occasionale è la preghiera della Beata Isabella, che Bonaventura chiama anche Madre « *praeclarissima* » (23), di essere erudita verso la via della perfezione da un tanto maestro; la divisione ha lo scopo di facilitare la ricerca dei vari argomenti (24).

Già fin da ora si avverte il maestro, abituato a scrivere con precisione e chiarezza; soprattutto si sente l'uomo di Dio, che scrive non per far mostra di sé e sfoggio di dottrina, ma solo per un fine nobile e santo, quasi obbedendo umilmente: « In verità confesso di avere piuttosto io, per l'insufficienza mia, bisogno di tale ammaestramento, tanto più che in me non c'è splendore esterno di

(20) *Paradiso*, c. III, v. 97.

(21) *La philosophie de Saint Bonaventure*, Paris 1924, p. 468, 482.

(22) *Il misticismo bonaventuriano nella Divina Commedia*, Padova 1938.

(23) Cf. *Opuscoli mistici*, cap. VIII n. 6, p. 354.

(24) Cf. S. Bonaventura da Bagnoregio, *Opuscoli mistici*, p. 307-308.

vita esemplare, né ardore interno di devozione, né soccorso di scienza: pure mosso dal tuo devoto desiderio, ho umilmente obbedito, come tu supplichevole domandasti » (25).

Nessuna meraviglia che il *Cap. I* tratti « *Della vera cognizione di se medesimo* ».

Se la sapienza antica, che in questo caso Socrate sintetizza, aveva avvertito la necessità della conoscenza di se stesso, a maggior ragione questa conoscenza è postulata dal pensiero cristiano. Agostino, quasi sintetizzando le due più grandi aspirazioni del suo spirito, aveva esclamato: « *Noverim me, noverim Te!* » (26); Bernardo da Chiaravalle, sintetizzando Agostino, aveva dichiarato con ardore: « Iddio mi conceda di non altro sapere che conoscere me stesso » (27).

Bonaventura, nell'orbita di questi pensieri, così si esprime in proposito: « Non sa proprio niente ed è incapace a giudicare dello spirito angelico e dell'Essere Divino, chi non abbia fermato prima il pensiero nel suo proprio spirito. Se non sei ancora buona a rientrare in te stessa, come sarai capace di penetrare nelle cose superiori a te? » (28).

Per la perfetta cognizione di se stessi è necessario rientrare in sé, concentrarsi nel proprio cuore ed imparare il giusto valore del proprio spirito. « Esamina ciò che sei, dice Bonaventura (29), ciò che fosti, quel che dovresti o potresti essere; ciò che fosti per natura, ciò che ora sei, per la colpa, e ciò che ancora dovresti essere con l'industria, e potresti essere per grazia ».

Da acuto psicologo, il nostro Santo Dottore determina la ragione per cui non si conosce se stessi. « Eccola, egli dice con linguaggio vivo e tutto cose, è qui la ragione; perché distratta dagli affari l'anima non può rientrare in sé per la memoria; perché annebbiata dalle fantasie, non entra in sé per l'intelligenza; perché incantata dalle illecite concupiscenze, non rientra mai in sé per il desiderio della soavità interiore e della letizia spirituale. Quindi immersa totalmente in queste cose sensibili, non può concentrarsi in sé, e considerarsi immagine divina; e così (ecco la

(25) *Opuscoli mistici*, p. 308.

(26) *Solil.*, l. 2, c. 1 n. 1.

(27) *Serm. II, De diversis*, n. 1.

(28) S. Bonaventura da Bagnoregio, *Opuscoli mistici* p. 312.

(29) *Opuscoli mistici*, p. 311.

funesta conseguenza che Bonaventura addita senza ambagi!), piena di miserie, s'ignora e si trascura » (30).

La conoscenza di noi stessi deve portare, come è logico, alla conoscenza dei nostri difetti e quindi dei nostri peccati. A questo proposito Bonaventura determina che tutti i nostri peccati o li abbiamo commessi per negligenza, o per concupiscenza o per malizia (31).

Parlando del peccato dell'accidia, credo non si possa essere più acuti di Lui e più concreti analizzatori del nostro animo quando così ne sintetizza gli effetti: « L'accidia, infine, allora ha invaso l'animo quando (l'uomo) è tiepido, sonnacchioso, dato all'ozio, pigro, negligente, dinoccolato, fiacco, indevoto, burbero, e cascante dalla noia » (32).

Spianata così la via alla conoscenza di se stessi, nel *Cap. II* si passa a trattare del fondamento di ogni virtù, ossia: *Della vera umiltà*.

Il procedimento bonaventuriano è sempre logico e profondamente psicologico. L'umiltà è il naturale corollario della cognizione dei propri difetti. Essa è la virtù principale, fondamentale, per cui « chi raduna virtù senza umiltà, getta polvere incontro al vento », come dice S. Gregorio (33).

Ben lo riconosce il sommo poeta nostro quando, prima di iniziare la via della purificazione, fa dire da Catone alla sua saggia guida:

« Va' dunque, e fa' che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto...

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra il molle limo: »

E ne dà la ragione:

« Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda » (34).

(30) O. c. p. 313.

(31) O. c., p. 309.

(32) O. c., p. 311.

(33) *Homil. in Evang., Homil. 7, n. 4.*

(34) *Purgatorio, c. I, vv. 94-105.*

A proposito dell'umiltà non poteva mancare in Bonaventura il richiamo agli affetti sacri di famiglia, a S. Francesco cioè, ed è un richiamo circostanziato ed analitico (35); e, naturalmente, il ricordo di S. Chiara, che viene chiamata « esempio e specchio d'umiltà » (36).

In questo capitolo, e così quasi in tutti gli altri nelle debite proporzioni, il Serafico ci presenta una ricchezza ed un intreccio tanto mirabile di pensieri che ci convinciamo sempre più della inesauribilità e della freschezza della fonte.

Parlando a delle seguaci di Chiara degli Scifi, si potrebbe supporre dalle stesse che l'offerta completa di sé a Cristo, nella integrità del proprio corpo, fosse di per sé tale una prerogativa da superare tutte le altre. Ecco, perciò, l'appello alla Vergine per eccellenza, che « *virginitate placuit (Deo)* » ma « *humilitate concepit* »; pensiero che, mutuato al mistico di Chiaravalle, strappò a Dante la sublime preghiera a conclusione del suo viaggio paradisiaco:

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
« Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura » (37).

Nell'aggettivo « *umile* », come è evidente, c'è tutto il segreto della grandezza ineguagliabile di Maria !

Bonaventura, d'altronde, sa bene che « non vi è servo maggiore del padrone, né discepolo dappiù del Maestro » (38) e perciò al cristiano che si esalta inutilmente in cuor suo ricorda l'apostrofe robusta di S. Agostino: « O pelle di morto, a che ti distendi? A che gonfi, o fetido pus? Umile il Capo, e un membro superbo? ».

(35) Ecco come si esprime S. Bonaventura: « Per questa umiltà il nostro Padre S. Francesco si ritenne vile nel suo concetto; questa umiltà amò e predilesse dall'inizio della sua vocazione sino alla fine; e per questa umiltà abbandonò il mondo, comandò d'essere tratto per la città senza indumenti, servì ai lebbrosi, denunciò, predicando, i suoi peccati, ordinò che gli fossero rinfacciate le colpe ». - O. c., p. 314.

(36) O. c., p. 318.

(37) *Paradiso*, c. XXXIII, vv. 1-6.

(38) *Giovanni*, XIII, 14; *Matteo*, X, 24.

Ed allora quale il rimedio? Occorre camminare per un triplice sentiero: il primo è la considerazione di Dio, il secondo è la ricordanza di Cristo, il terzo è la considerazione di noi stessi.

L'amore di brevità non mi consente di soffermarmi sul primo e sul secondo, ma non posso non sfiorare, almeno, il terzo.

Ancora una volta fa capolino il filosofo: « Considera da dove tu sei venuta e dove andrai a finire » (39). E' l'eterno, insopprimibile problema di ogni filosofia, della filosofia senza aggettivi!

Ed ecco l'ammaestramento, che scaturisce per logica conseguenza: « Perché dunque insuperbisci, terra e cenere? Se oggi sei, domani non sarai più; se oggi sei sana, domani forse malata; se oggi sapiente, domani forse avrai perso il cervello; se oggi ricca di virtù, domani forse sarai mendica e disgraziata. Chi è dunque quel miserabile cristiano che osa insuperbire, quando da ogni parte si trova circondato da tante miserie e calamità? » (40).

Ecco, infine, il consiglio fraterno, l'esortazione accorata che, per tener lontani dal micidiale veleno della compagnia dei superbi, si avvale di questa plastica descrizione di Giuliano Pomerio, scrittore del V secolo: « Il superbo è insoffribile: sfarzoso nel vestire, trionfo nell'andare; testa alta, faccia torva, occhi truci — ci richiama alla memoria il leone Dantesco! (41) — si decreta il posto più alto, smania d'essere preferito ai migliori; spacca sentenze, si vanta nelle parole e nei fatti; non osserva neppur la creanza nel rendere altrui il giusto ossequio » (42).

E' chiaro che l'acume psicologico dello scrittore antico trova pieno riscontro nel nostro sottile e delicato indagatore dell'animo umano!

Nessuno ignora quanto Francesco d'Assisi amasse la povertà: non per niente questa eccellentissima « *madonna* » meritò di essere cantata dal più grande genio poetico italiano e immortalata dal pennello di chi può considerarsi il vero padre della nostra pittura.

Gli studiosi di cose francescane conoscono bene quali lotte determinò in seno all'Ordine dei Minori, vivente ancora il Fondatore, l'arduo problema della povertà; ma anche i più modesti cultori di Dante sanno quale fu l'apporto di Bonaventura alla so-

(39) O. c., p. 317.

(40) O. c., p. 317.

(41) *Inferno*, c. I, vv. 46-48.

(42) O. c., p. 319-320.

luzione del problema, pena l'impossibilità di ben intendere la famosa terzina che il poeta mette in bocca al Serafico:

«Ma non fia da Casal, né d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, ed altro la coarta» (43).

Più che logico, quindi, che nel *Cap. III* del nostro opuscolo si tratti *Della Perfetta povertà* (44). Dopo il fondamento d'ogni virtù: l'umiltà, la somma della perfezione evangelica, come la chiama Bonaventura.

Accennato alla famosa risposta di Cristo Signore: «*Si vis perfectus esse*» (45) e al cantico della privilegiata fanciulla nazarethana: «*Esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*» (46), Bonaventura, seguendo sempre un ordine logico, stabilisce che «ad amar la povertà due cose devono muovere... ogni uomo: la prima è l'esempio del Maestro divino, che è irreprensibile; la seconda è la divina promessa, che è inestimabile».

Abbiamo dunque incontrato tre aggettivi in questo terzo capitolo: *perfetta*, a proposito della povertà; *irreprensibile*, per quanto si riferisce all'esempio di Cristo; *inestimabile*, per ciò che riguarda la divina promessa.

Così Bonaventura, ancora una volta, ci si presenta filosofo nella precisione dei concetti, scrittore forbito ed elegante nella scelta dell'espressione più appropriata e più bella.

Circa il primo punto: l'esempio del Maestro divino, il nostro Dottore si sofferma più a lungo.

Anche qui il ricordo degli affetti sacri di famiglia lo trova sensibilissimo. La povertà è chiamata col dolce nome di «*madonna*» e il linguaggio ha tutto il sapore del suo innamorato per eccellenza, dopo Cristo.

Ed ecco che ad un certo momento il pensiero quasi si fa più riflessivo, il linguaggio più dettagliato e preciso: «Avere ed amare le ricchezze è sterilità; amarle e non averle è pericolo; averle e non amarle è difficile. E perciò è utile, sicuro, dilettevole, ed atto di virtù perfetta, non averle e non amarle, le ricchezze» (47).

(43) *Paradiso*, c. XII, vv. 124-126.

(44) *Opuscoli mistici*, p. 321.

(45) *Matteo*, XIX, 21.

(46) *Luca*, I, 53.

(47) *O. c.*, p. 326.

E subito l'effusione del cuore: « O povertà beata, quanto rendi amabile a Dio e sicuro nel mondo il tuo amatore! Infatti, come dice S. Gregorio: "Chi non ha nulla nel mondo da amare, nulla ha neppure da temere" » (48).

Si ha proprio l'impressione di risentire, sott'altra forma, la voce del Divino Poeta:

« Né valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

O ignota ricchezza, o ben ferace! » (49).

Intorno al secondo punto, ossia alla seconda cosa che ci deve innamorare accesamente della povertà: la promessa divina, che è inestimabile, il discorso bonaventuriano si fa più breve, brevissimo anzi; ed a ragione!

« O ricco verso di tutti, o Signore buono Gesù, esclama qui il Serafico, chi mai può esprimere a parole, sentire nel cuore e descrivere quella celeste gloria che Tu promettesti di dare ai poveri tuoi?... Con la benedetta tua bocca medesima lo hai promesso, quando dicesti: *Beati i poveri di spirito, poiché di loro è il regno dei cieli* (Matt., V, 3). E nient'altro, o Signor Gesù Cristo, è questo regno de' cieli se non tu stesso, che sei Re dei re e Signore dei dominanti. Tu stesso a loro ti dai in premio, in mercede, in gaudium » (50).

Qui, come è chiaro, il problema pedagogico dei premi si eterna e si sublima, e ci riporta alla causa delle cause, alla sua vera sorgente!

Il titolo del *Cap. IV* è il seguente: *Del silenzio e del riserbo nel parlare.*

Evidentemente è un titolo anacronistico al giorno d'oggi, l'epoca dei ciarloni, degli urlatori, degli esibizionisti. Ma tant'è! Esso ha un grande valore anche oggi, intanto, se è vero quel che ci ricorda Bonaventura; e cioè che Seneca diceva: « Se vuoi arrivare al sommo della perfezione, parla poco, di rado e a voce bassa »

(48) O. c., p. 326.

(49) *Paradiso*, c. XI, vv. 67-69; 82.

(50) O. c., pp. 326-327.

e che l'apostolo Giacomo scriveva: « *Se alcuno si crede d'esser religioso, non raffrenando la lingua, seduce il cuor suo, e la sua religione è vana* » (51).

Nella sua esposizione, Bonaventura con un'analisi acutissima e squisitamente psicologica determina prima di tutto i mali della lingua. « Vuoi udire, vuoi sapere, egli dice, quanti mali provengono dalla lingua, se non è diligentemente custodita? Ascolta che te lo dirò. Dalla lingua escono bestemmie, mormorazioni, difese del peccato, spergiuri, bugie, detrazioni, adulazioni, maledizioni, vituperi e contese; essa deride i buoni, dà storti consigli, sparge chiacchiere, si loda, rivela segreti; minaccia senza ragione, promette senza giudizio, sciupa le parole, si lascia sfuggire frasi turpi » (52).

Successivamente parla dei vantaggi e dell'utilità del silenzio, per poi concludere con un prezioso ammaestramento: « Il tuo discorso sia corto, prezioso, utile; sia modesto ed umile » (53).

Se è vero che la nostra esistenza si snoda in un'alternativa tra il bene e il male, e che quest'ultimo si concretizza in mille voci lusinghiere ed allettanti, che anche con linguaggio profano possiamo ben chiamare tentazioni, vale sempre e per tutti l'esortazione di Cristo agli apostoli: « *Vegliate e pregate, acciò non entriate in tentazione* ». Da ciò il titolo del *Cap. V* della *Vita Perfetta*: *Del fervore dell'orazione*.

Bonaventura, dopo aver spiegato il significato dell'orazione sulla scorta di Agostino (54), stabilisce il modo e la maniera di pregare.

Anche qui vuole che l'orazione sia *perfetta*: i grandi santi, particolarmente se grandi mistici, non ammettono mezze misure!

Premesso che, quando si prega, bisogna comporre il corpo ed elevare l'animo, chiudendo ogni senso (al mondo esteriore), Bonaventura insegna che tre cose sono necessarie perché l'orazione sia perfetta.

La prima è il pensiero delle proprie miserie, passate, presenti e future. Da questa considerazione scaturisce il pentimento, che esteriormente si manifesta col pianto. Lagrime cocenti, senza misura, esige il nostro Dottore: « Né devi aver misura nelle la-

(51) O. c., p. 330 e p. 329.

(52) O. c., p. 329.

(53) O. c., p. 331.

(54) O. c., p. 336.

grime, egli afferma decisamente, perché tu hai senza misura offeso il tuo diletto Gesù » (55).

La seconda cosa necessaria nell'orazione è il ringraziamento, cioè il rendere grazie con ogni umiltà al Creatore dei benefici ricevuti ed anche di quelli da ricevere.

E sono tanti, per Bonaventura, i motivi di ringraziare Dio!

L'intensità e la finezza dell'amore riescono a scoprire tanti motivi di gratitudine verso la persona amata. Colui che, ancor giovane di anni, ma ricco di sapere e d'esperienza, nell'autunno del 1259 saliva la montagna della Verna nell'ansia di riuscire a conoscere il mezzo come possedere Dio, ebbe in risposta dal suo Serafico Padre: « Con l'amore! ».

Quell'ascesa fruttò a noi l'*Itinerarium*, ma a Bonaventura meritò un dilatarsi maggiormente del cuore e, quindi, un ardore di carità sempre più intenso. Qual meraviglia, dunque, che egli riesca a determinare una gamma quasi inesauribile di motivi nel ringraziamento che l'anima deve a Dio nell'orazione?... Non mi si tacci di esagerazione, perciò, se affermo che Bonaventura ben può definirsi « *il grande psicologo dell'amore di Dio!* ».

La terza cosa necessaria ad una perfetta orazione è che l'animo, nella preghiera, non pensi ad altro se non a quello per cui prega (56).

Sgombrata così la via da ogni ostacolo, Bonaventura pensa ad una più sublime ascesa del nostro animo verso Dio e, sulla scorta di Riccardo da S. Vittore, parla della veemenza di devozione, della grandezza di ammirazione, dell'abbondanza di gaudium (57).

Noi non lo seguiremo in questo *excursus*, anche perché egli stesso alla fine si domanda con rammarico: « Ma chi oggi si dà a simili meditazioni? Quanti sono gli esploratori del gaudium celeste, che conversano in cielo col cuore e con l'animo? » (58).

Siamo giunti così al *Cap. VI*: « *Della memoria della Passione di Cristo* ».

Francesco di Sales, che molti riconoscono antesignano della pietà moderna e che, comunque, di certe cose ben s'intendeva, a proposito di ciò che Bonaventura ha scritto del Salvatore soffe-

(55) O. c., p. 333.

(56) O. c., p. 335.

(57) O. c., p. 337-338.

(58) O. c., p. 339.

rente ebbe ad affermare queste precise parole: « Tu, mio santo e serafico Dottore, sembri che nello scrivere le tue opere divine non altra carta abbia avuto che la Croce, non altra penna che la Lancia, non altro inchiostro che il Sangue di Gesù Cristo. Quale fuoco ti consuma quando dal tuo cuore si sprigiona quel grido di amore: « Come si sta bene presso il Crocifisso Gesù! » (59).

Chi avesse il minimo dubbio circa un'affermazione così autorevole, per disingannarsi non dovrebbe far altro che leggere la *Vitis mystica seu Tractatus de Passione Domini*, il *Lignum vitae*, il *Breviloquium*; più semplicemente può accostarsi a questo sesto capitolo del nostro opuscolo.

Bonaventura ricorda, prima di tutto, che « il fervore della devozione viene nutrito e conservato nell'uomo dal ricordo frequente della passione di Cristo » (60).

Da ciò l'amoroso invito: « Accostati, dunque, con i passi dell'amore a Gesù ferito, a Gesù coronato di spine, a Gesù crocifisso; non guardare soltanto, col B. Apostolo Tommaso, nelle sue mani le trafitture dei chiodi, non mettere solo il tuo dito nel posto dei chiodi e la tua mano nel suo costato; ma penetra risoluta per quell'apertura del costato fino al suo Cuore; e qui, trasformata dall'ardentissimo amore del Crocifisso, confitta con i chiodi del suo divino amore, passata da parte a parte dalla lancia di cordialissima devozione, trafitta dalla spada d'intima compassione, non cercare, non desiderare, non volere altra consolazione se non quella di morire in croce con Cristo. Allora con l'apostolo Paolo esclamerai dicendo: *Con Cristo sono confitto in croce. Vivo io, ma non io, è Cristo che vive in me* (Galat., II, 19-20) » (61).

Chi ricorda la celebre poesia di D'Annunzio, « *La pioggia nel pineto* », non avrà dimenticato che in essa ad un certo punto fa capolino una speciosa teoria psichica, il panpsichismo; perché la creatura che si accompagna al poeta, Ermione, un bel momento sembra si trasformi nella natura circostante e viva della sua vita, e viceversa.

Vera o meno una tal teoria, comunque discutibile e sempre da sapersi ben intendere, rimane una pallida ombra al confronto

(59) Cf. Lemmens, *S. Bonaventura*, p. 90.

(60) O. c., p. 340.

(61) O. c., p. 340-341. Da notare che in questa edizione dell'opuscolo manca l'accento all'apostolo Tommaso, che c'è invece nell'*Opera omnia* di S. Bonaventura, VIII, p. 120.

della reale trasformazione che avviene nel cristiano tutte le volte che, accostandosi a Cristo, riesce ad immedesimarsi in Lui e quindi a vivere di Lui.

Dante chiama « *trasumanar* » la sua trasformazione interiore all'aspetto di Beatrice, sebbene avverta subito l'impossibilità di esprimere con le parole questo suo intimo cangiamento (62); ma la *sursumactio*, di cui Bonaventura parla nel primo capitolo dell'*Itinerarium*, cioè lo slancio dell'anima verso l'alto, sulle ali dell'amore, credo esprima il segreto e il mezzo perché la nostra anima si trasformi e viva in Cristo.

Il ricordo della Passione di Cristo Signore, il Serafico vuole sia accompagnato da una quadruplici considerazione; e cioè: che essa fu ignominiosissima, acutissima, generalissima e d'assai lunga durata (63).

Per amore di brevità mi fermo solo, alquanto, alla seconda considerazione; ma non posso non accennare ad una vividissima espressione che si riferisce alla prima.

Bonaventura, parlando di Gesù che prese forma di servo, dice testualmente così: « Ed era non solo *servo dei servi di Dio*, come il Papa, ma fu fatto anche *servo dei servi del diavolo*, impiegato a purificare gl'infimi peccati de' peccatori » (64).

E torniamo alla seconda considerazione, ossia che la passione di Cristo fu acutissima, vale a dire: *acerbissima*.

Non so se si potesse analizzar meglio e penetrare più addentro un simile concetto. Qui c'è una delicatezza di sentire e una soavità di linguaggio che non può sfuggire neanche all'animo più grossolano!

« Guarda ancor meglio quanto è stata acerba la morte di Cristo. Quanto più un uomo è delicato, tanto più gravemente patisce; ora nessun corpo fu mai più delicato a soffrir passioni quanto il corpo del Salvatore.

Il corpo di donna è più delicato di quello dell'uomo; ebbene l'organismo di Cristo fu tutto verginale, perché carne concepita di Spirito Santo e nata da Vergine; dunque la passione di Cristo fu più acerba di tutte le passioni, perché Egli (fu) più tenero di tutte le vergini. E se al solo pensiero della morte, Cristo, per la delicatezza della carne, ebbe tanta tristezza nell'anima sua, che

(62) *Paradiso*, c. I, vv. 64-72.

(63) O. c., p. 341.

(64) O. c., p. 342.

il sudor del suo corpo diventò sudor di sangue scorrente per terra; quanto dolore mai non gli si aggiunse, quanta pena non lo martoriò, assaporando l'amarissimo calice della passione?» (65).

Bonaventura insegna anche che il ricordo della passione di Gesù Crocifisso è un rimedio efficacissimo « se mai ti accadrà tristezza (sono sue parole), dolore, tedio, amarezza, oppure troverai qualche volta nausea e disgusto nel bene » (66).

Quindi esorta ad osservare gli strumenti della passione e Colui che tanto patì e sostenne, e continua: « Credimi, dopo tale osservazione, subito, ogni cosa triste troverai lieta, ogni cosa grave, leggera; ogni cosa noiosa, amabile; ogni cosa aspra, dolce e soave » (67).

Quel « *credimi!* » ha tutta la forza della persuasione, perché, evidentemente, frutto di vita vissuta, cioè di personale esperienza!

Non poteva mancare, com'è logico, l'invito pressante ed affettuoso ad amare Cristo Signore e, quindi, ad imitarLo.

Però questa volta Bonaventura pare dimentichi la sua soavità, la sua dolcezza, ed esclama severo: « Guai dunque a coloro che sono ingrati al beneficio di tanta benignità, nell'anima dei quali la morte di Cristo non fa alcuna impressione!... Guai di nuovo, guai a coloro che, ricrocifiggendo coi loro peccati Cristo in se stessi, aggiungono dolore al dolore delle sue ferite !

Ma guai ancora a quelle anime che tante effusioni d'un sangue così prezioso, e la grandezza di un tale riscatto, non possono commuovere al pianto, né eccitare alla benevolenza, né infiammare alla virtù delle opere buone » (68).

Chi ha presente il V canto del Purgatorio di Dante, ricorderà che esso, dopo l'ammonimento di Virgilio al poeta a che non si distraiga e rallenti il passo e a star

« ... come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti! » (69),

ci presenta una visione maestosa e serena di anime, che andavano un poco innanzi ai due visitatori d'eccezione

« Cantando " *Miserere* " a verso a verso » (70).

(65) O. c., p. 343.

(66) O. c., p. 347.

(67) Ibidem.

(68) O. c., p. 346.

(69) V. 14-15.

(70) V. 24.

Poi, man mano, la poesia acquista un tono movimentato, tragico, violento! Il canto, però, si conclude con la visione delicata e appassionata di Pia de' Tolomei, come se il poeta avesse sentito il bisogno di ricomporre l'atmosfera turbata, con una scena dal sapore d'incantesimo.

Ebbene, la stessa impressione che il V canto del Purgatorio fa a me il VI capitolo della *Vita Perfetta*: pacato e sereno a principio, diventa un bel momento minaccioso e severo, per poi concludersi con un racconto che ha tutto il sapore dei *Fioretti di S. Francesco*.

«... Si legge che un tale, essendosi fatto Frate Minore, divenne insofferente e della frugalità dei cibi e delle altre pratiche religiose. Un giorno, non potendone più, si gettò dinanzi all'immagine del Crocifisso, e con molte lacrime prese a narrargli tutte le sue insoffribili angustie e le fatiche dell'Ordine: l'insipidezza dei cibi, del pane e della bevanda. Ma ecco che dal fianco aperto del Crocifisso incomincia a sgorgar sangue! E siccome incominciava i suoi lamenti, l'immagine di Cristo gli rispose che ogni volta sentisse asprezza nel cibo e nella bevanda, cercasse il condimento nel sangue di Cristo!» (71).

Io penso che, a questo punto, il Poverello d'Assisi non avrebbe esitato ad aggiungere: «Frate Leone, pecorella di Dio, scrivi: Quivi è perfetta letizia!».

Siamo così al *Cap. VII: Del perfetto amor di Dio*.

La carità è, per Bonaventura, l'anima di tutte le virtù ed è la sola capace di condurre l'uomo alla perfezione. Non per nulla Agostino aveva potuto affermare: «*Ama et fac quod vis!*».

Il nostro Dottore, per dimostrarne l'eccellenza, si avvale dell'autorità di Prospero, di S. Paolo e di S. Agostino, per concludere che «se... la carità ha tanto valore, bisogna prendersi cura di possederla a preferenza di tutte le altre virtù; e (ammonisce!) non una carità qualunque, ma quella sola per la quale s'ama Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo per amor di Dio» (72).

Indi passa a spiegare il precetto evangelico: «*Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*», per incitare ad amare il Signore in maniera

(71) O. c., p. 347-348. - Il racconto è preso dalla *Cronaca dei XXIV Generali*.

(72) O. c., p. 350.

da conformare in ogni cosa la volontà nostra alla volontà divina; poich , direbbe Piccarda,

« En la sua volontate   nostra pace:
Ell'  quel mare al qual tutto si muove
Ci  ch'ella cria e che natura face » (73).

Un noto proverbio afferma che « *Chi ben comincia   alla met  dell'opera* »; ma nessuno, credo, potr  mai affermare che « chi ben comincia ha gi  compiuto l'opera ». Perch  questa sia portata a compimento occorre impegno, diuturno lavoro, costanza, ossia perseveranza !

Se questo vale per le opere che, anche se grandi e perfette, si proiettano nel tempo, a maggior ragione va affermato di quanto veramente, superando il tempo, « *vince di mille secoli il silenzio* » (74), vale a dire dell'opera della nostra perfezione. Per essa, anche se si   bene incominciato, occorre quella che con termine preciso si chiama *Perseveranza finale*. E di essa, appunto, si occupa l'VIII ed ultimo *Capitolo* del nostro opuscolo.

« Nessun uomo mortale, afferma Bonaventura, per quanto perfetto sia, merita lode in vita, se quel bene che incominci  non conduca a termine buono e felice ». Per cui, avvalendosi dell'autorit  di S. Bernardo, sostiene categoricamente che la perseveranza   « suggello delle virt , nutrice del merito, mediatrice del premio » (75).

Nessuno pensi che il Serafico, inteso comunemente come il *Doctor Mellifluus*, come era chiamato all'Universit  di Parigi, sia tutto giuggiole e miele. Tutt'altro !

Del resto Francesco, sotto la scorza del giullare di Dio, nascondeva l'uomo che sapeva vegliare le notti in penitenza sotto il Sasso Spicco e che, all'occasione, non esitava a lanciarsi in un rovelto e a rotolarsi, nudo, sulla neve !

Sicch  se Bonaventura, rivolgendosi a Isabella di Francia, sa usare tutte le espressioni pi  delicate e gli aggettivi pi  eccellenti, tipico esempio, ancora in latino, del nascente « *dolce stil novo* », all'occasione egli adopera un linguaggio forte e robusto, espres-

(73) Dante, *Paradiso*, c. III, vv. 85-87.

(74) U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, v. 234.

(75) O. c., p. 352.

sione spontanea d'un sentire sano e gagliardo. « Se dunque, diletta serva di Cristo, egli afferma, hai qualche virtù di buone opere, anzi, perché lo so, ne hai molte, persevera, va' avanti, ed in esse esercita *fino alla morte con animo virile* la milizia di Cristo; in modo che, quando con l'ultimo giorno verrà il fine della tua vita, per paga e premio delle tue fatiche ti sia data la corona di gloria e d'onore... Questa corona non è altro se non il premio della vita eterna, e *tutti i cristiani* dovrebbero essere infiammati del desiderio di conquistarla » (76).

E incalza: « Perché dunque, o serva di Dio, vai sfarfallando per le molte cose, cercando i beni dell'anima tua e del corpo tuo? Ama quel solo bene in cui sono tutti i beni; e basta. Desidera il semplice bene, che è ogni bene; e basta » (77).

Sfiderei chiunque, per il caso, a trovare un linguaggio più deciso e virile!

A me preme, intanto, sottolineare l'espressione « *tutti i cristiani dovrebbero ecc.*, quasi a suggellare con l'autorità dello stesso S. Bonaventura che l'opuscolo *DE PERFECTIOE VITAE*, se fu scritto occasionalmente *AD SORORES*, nella mente e nel cuore del suo grande Autore si rivolge a tutti i redenti in Cristo Signore.

Non manca, naturalmente, l'invito pressante e quasi come d'un finale solenne e travolgente a tendere in alto, sempre più in alto, verso il Sommo Bene; dove i beati « saranno... d'un volere, perché non avranno altra volontà che la volontà di Dio » (78), in quanto come spiega una *Soror*, una « *vergine sorella* », Piccarda Donati, a Dante :

« ... è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse » (79).

* * *

Giunti, così, alla fine della nostra indagine, possiamo, riassumendo, concludere con Bonaventura che per divenire perfetti cristiani, anzi addirittura santi, basta conoscer se stessi (*Cap. I*),

(76) O. c., p. 353.

(77) O. c., p. 355.

(78) O. c., p. 355.

(79) *Paradiso*, c. III, vv. 79-81.

essere umili (*Cap. II*), poveri (*Cap. III*), regolati nel parlare (*Cap. IV*), pregare (*Cap. V*), ricordare la Passione di Gesù (*Cap. VI*), amare Iddio e il prossimo (*Cap. VII*), perseverare nel Bene (*Cap. VIII*).

L'idea del Bene, del Sommo Bene, che in Bonaventura si concretizza nel Cristo anche in questo opuscolo, illumina di sé tutta l'opera, rivolta non soltanto alla formazione delle « *vergini sorelle* » ma a quella di tutti i fratelli, che si onorano di un aggettivo derivante da un nome al paragone del quale nessun altro può reggere.

E' stato acutamente notato (80) che nel nostro opuscolo abbiamo lo stesso procedimento che nel *Soliloquium*: « Il primo passo è l'esame di sé, l'ultimo la felicità dell'unione, raggiunta attraverso la preghiera e la virtù. Evidentemente S. Bonaventura, con un chiaro intuito dell'unità dell'anima, che è tutta in ogni suo momento, ne concepisce il progresso come una spirale, a cerchi sempre più vasti, che mantengono l'io per punto di partenza e si perdono nei cieli. Le prime mosse, quelle di purificazione, sono penose, ma rapide; le altre, quelle di illuminazione, sono più lente perché più ampie, e fra l'illuminazione e l'unione il volo è assai più lungo che tra la purificazione e l'illuminazione ».

L'esame delle virtù, fatto da Bonaventura, è acuto, fine, penetrante, sempre concreto, e quindi di chi è abituato alla più scrupolosa introspezione.

La forza delle argomentazioni, anche se l'opuscolo non ha nulla di cattedratico, è sempre di un ingegno acutissimo, aduso alle più alte dispute filosofiche e teologiche.

Il linguaggio mai astruso, ampolloso, o volutamente ricercato; ma sempre aderente alla realtà, semplice e piano.

Naturalmente, non fa difetto il pregio della persuasione, in quanto quel che si dice è frutto di intima convinzione e, in Pedagogia, non esclusa quella cristiana, l'adagio: « *Verba movent, exempla trahunt* » ha un valore inestimabile!

Il frequente richiamo, che ho voluto fare, al Sommo Poeta nostro, oltre che dalla data sette volte centenaria della sua nascita (causa estrinseca e quindi di minor valore), è giustificato dalla corrispondenza del pensiero dei nostri due grandi, ossia dall'influsso bonaventuriano in Dante.

(80) Agostino Gemelli, in *Opuscoli mistici*, p. 38.

E' stato scritto, e a ragione, che « S. Bonaventura è di quegli ingegni... simpatici, in cui i pensatori più diversi ritrovano se stessi, e come mistico non ha bisogno di critici imbalsamatori per arrivare ai posteri. (Egli) Vive di forza propria, perché si fa leggere anche là dove sillogizza; e si fa leggere perché ha la (perenne) giovinezza dei grandi amatori; è poeta » (81).

Ebbene! vivano questi due grandi cantori dell'Amore, dell'Amore vero, dell'Amore che solo

«... muove il sole e l'altre stelle » (82);

sì, vivano nei secoli!

E mentre Firenze, con l'arditezza della sua cupola, col ricamo del suo campanile, con la maestosità del suo tempio, tanto legato agli anni della formazione giovanile di Dante, ripeterà che il suo inestimabile pregio è l'aver dato i natali al più grande genio di nostra stirpe, Bagnoregio, anche se Civita dovesse un giorno fatalmente scomparire, canti, al mondo degli umili e dei grandi del pensiero, che di qua si accese un altro sole, un sole che non conosce tramonti: BONAVENTURA, il DOTTORE SERAFICO!

RAFFAELE PAGANO

(81) Agostino Gemelli, *Il Francescanesimo*, p. 338.

(82) Dante, *Paradiso*, c. XXXIII v. 145.



Fig. 3. - Il XIII Convegno del Centro Bonaventuriano (12 settembre 1965)
Svolge la sua relazione il prof. Bonaventura Tecchi. (A sinistra dell'oratore mons. Giovanni Fallani).
(Foto Durante-Proietti - Bagnoregio)